

Tuttavia possiamo costatare che il Vescovo Mons. D'Auria ebbe presente l'istruzione del Promotore della Fede Mons. Cavalli, emanata nel novembre del 1815, in occasione della seconda ricognizione. Infatti la comminazione della scomunica contro chi avesse sottratto delle reliquie si allontana dalla formula usata dal Pescetelli nel 1832 (59), ma riproduce quella del Cavalli (60), che è ancora oggi nell'archivio nocerino. L'istruzione del Pescetelli è citata dal Villani nella dichiarazione del 25 luglio 1832, quando ci dice che in base ad essa il Vescovo poté superare alcune difficoltà di ordine giuridico (61).

Se Mons. D'Auria non ebbe l'istruzione del 1832, la quale prescriveva l'estrazione delle reliquie « sine deformatione corporis », nell'istruzione del 1815 avrebbe potuto leggere queste parole: « Vicarius capitularis sumet aliquas reliquias de ossibus et carne Ven. Servi Dei, quarum tamen detractioe corpus illud minime deformatur » (62). Questa norma avrebbe dovuto far recedere sia lui che il P. Mautone almeno dall'asportazione della clavicola.

## VIII. SESTA RICOGNIZIONE

Il 26 maggio 1839 il Sommo Pontefice Gregorio XVI canonizzava S. Alfonso. Con tale atto la custodia delle reliquie del Santo diventava oggetto della giurisdizione del Vescovo di Nocera. Egli secondo la sua prudenza avrebbe potuto eseguire altre ricognizioni, estrarre altre reliquie, uniformandosi però sempre alla costante prassi della Chiesa nel rispetto della integrità del corpo.

Noi sappiamo ora che al termine della quinta ricognizione del 7 settembre 1838 il corpo di S. Alfonso era stato ricollocato nell'urna di vetro dove si trovava fin dall'ottobre del 1816. Vedremo invece che nel gennaio 1863 esso si trova diviso in varie teche che sono distribuite nelle varie parti di una statua giacente, raffigurante S. Alfonso. Bisogna quindi concludere che tra il 1838 ed il 1863 ebbe luogo un'altra ricognizione, durante la quale il Vescovo diocesano eseguì la traslazione delle ossa dell'urna nella statua.

Benché abbia fatto delle ricerche, negli archivi non ho trovato documenti su tale traslazione e sulla sua data. Comunque possiamo stabilire che essa ebbe luogo prima dell'8 ottobre 1849, perché in tale giorno il Papa Pio IX visitò il corpo di S. Alfonso a Pagani e lo trovò non nell'urna ma nella statua. Infatti il P. Berruti, Rettore Maggiore dei Redentoristi, scriverà nel 1863 al Santo Padre: « La Santità Vostra conosce che le medesime (reliquie) si possono facilmente togliere, senza alterare la forma esteriore della così detta *maschera* » (63). La maschera era appunto la statua-reliquiario, che perciò era ben nota al Santo Padre.

L'idea di porre il corpo di S. Alfonso nella statua era sorta nei Redentoristi, dopo aver visto le statue giacenti, nelle quali il Ven. D. Placido Baccher aveva posto i corpi di alcuni martiri nella Chiesa detta « Gesù vecchio », a Napoli (64). Fu invitato lo stesso Venerabile D. Placido, che perciò andò a Pagani (65).

La relazione scientifica del Dottor Goglia ci ha parlato delle amputazioni delle ossa, per costringerle ad entrare nelle teche troppo anguste della maschera.

Quanto al criterio adottato per la loro distribuzione nelle teche noi non abbiamo indicazioni. La ricognizione ottava nel 1870 ci darà l'occasione di conoscere che nella teca dell'antibraccio destro furono collocate due ossa che la ricognizione scientifica del 1951-52 ha rivelato esser le due ulne, in parte segate per introdurle nella teca (66). Questo prova che gli esecutori della distribuzione delle reliquie nella maschera non conoscevano le parti dello

scheletro. Evidentemente non vi fu presente alcun medico. Questa circostanza e l'assenza di ogni documentazione su questa ricognizione fanno supporre che l'operazione fu circondata di segreto. Tale segreto è abbastanza eloquente.

Quali ossa furono portate via in tale occasione? Tra le parti estratte e descritte nelle ricognizioni del 1816, del 1832, del 1838 e del 1870 non è elencata la scapola di sinistra e tuttavia oggi essa non si trova tra le reliquie a Pagani. Essa dunque fu portata via durante questa ricognizione. E' certamente da deplorare che Mons. D'Auria abbia permesso l'asportazione di un osso così grande e così importante per l'integrità dello scheletro. E con la scapola fu portato via tutto il massiccio facciale, le arcate orbitarie del frontale, le mastoidi ed un numero imprecisato di coste!

Vedremo che nel corso della settima ricognizione il corpo di S. Alfonso sarà ribattezzato col nome di S. Feliciano *martire*: tutti converranno che tale titolo non è poi immeritato.

La ricognizione del 1951-1952 ha messo in evidenza non soltanto la ristrettezza ma anche il poco decoro delle teche; nella teca del capo, estratto il neurocranio e la mandibola, sono stati trovati frammenti di ossa confusi con frammenti della maschera. Ma la maschera, vestita con abiti pontificali, non permetteva di rendersi conto di quanto essa celava a danno della vera pietà.

## IX. SETTIMA RICOGNIZIONE

### E TRASLAZIONE DEL CORPO DI S. ALFONSO A NAPOLI

Nella storia delle reliquie di S. Alfonso ci troviamo ora di fronte ad un avvenimento che riveste una particolare gravità: il corpo è portato da Pagani a Napoli. La traslazione è circondata dal più alto segreto e per alcune circostanze sembrerebbe di assistere ad un trafugamento.

Per giudicare secondo verità le responsabilità di tale provvedimento ed anche il modo alquanto irregolare della sua esecuzione, è necessario rivivere i fatti ed i conseguenti stati di animo nella loro realtà concreta. Isolare il fatto dal suo farsi e giudicarne i valori e le responsabilità, sarebbe fare cattiva storiografia; cosa che del resto non è infrequente.

La traslazione del corpo di S. Alfonso avvenne mentre a Napoli cadeva il regime borbonico e veniva instaurato quello piemontese. L'occupazione del Regno di Napoli veniva fatta non soltanto per il legittimo ideale dell'unità d'Italia, ma anche per laicizzare l'Italia e paralizzare la Chiesa nella sua azione religiosa. Da ciò la lotta violenta ai Vescovi, al Clero, agli Ordini religiosi.

Sul *Giornale di Roma* del 23 febbraio 1861 il Cardinale di Napoli Sisto Riario Sforza deplorava che il nuovo Governo piemontese, con circolare del 10 gennaio esigeva dai Superiori religiosi lo *status personarum* di ogni convento e di ogni monastero; con altra del 30 gennaio proibiva ogni comunicazione con i Superiori maggiori e con i Capitoli generali; con una terza circolare del 31 gennaio comandava ai Superiori di dar conto ogni quindici giorni delle mancanze e dei difetti commessi dai loro sudditi. Così i liberali diventavano più regalisti dei borbonici.

Il 17 febbraio 1861 il Ministro Mancini decretava la soppressione dei conventi e l'incameramento dei loro beni. *La Civiltà cattolica* scrive: « Per efficacemente persuadere ai Religiosi di sgombrare i chiostrì, in molti luoghi scatenossi la bruzzaglia dei trivii e il rifiuto delle galere contro i conventi, dove penetrarono, atterrandone le porte, con fiaccole e coltelli in mano. Per rimettere l'ordine, si sostituì a codesti settembristi moderni una mano di soldati, ed ai frati e alle monache fu data licenza di... *andarsene* » (67).

Un decreto del 13 ottobre 1861 sopprimeva di fatto molte case religiose. Anche i Redentoristi, che fino al febbraio 1861 ne avevano 18 nel napoletano con 354 religiosi e 4 in Sicilia con 50 religiosi oltre 3 sacerdoti alle Missioni estere, videro cadere una dopo l'altra queste case. Eppure non